



EDITORIALE

I nostri primi cinquanta numeri

Mille pagine di archeologia subacquea e navale

50 fascicoli, 17 anni di vita, 1.000 pagine di archeologia subacquea e navale (il calcolo è facile per un giornale costituito da 20 pagine, limite che, però, in qualche occasione non abbiamo rispettato). Messi tutti insieme costituiscono un bel volume con un dorso di circa 9 centimetri. È un bilancio confortante, e lo è ancor di più se consideriamo che al giornale si è anche andata affiancando nel tempo una serie di monografie, la *Biblioteca de L'archeologo subacqueo*, nell'ambito di una collana di Edipuglia diretta da chi scrive, *Bibliotheca Archaeologica*, con cinque volumi già pubblicati: gli Atti dei Convegni Nazionali di Archeologia Subacquea (I°, Anzio 2006, edito nel 2007, II°, Castiglione 2001, edito nel 2003, III°, Manfredonia 2007, e IV°, Genova 2010, di prossima uscita), le *Lezioni Fabio Faccenna* (I°: primo-secondo ciclo - edito nel 2001- e II°: terzo-quinto V ciclo - edito nel 2004) e il volume postumo di F. Faccenna, *Il relitto di San Vito Lo Capo*, edito nel 2006.

Un bel traguardo, non c'è che dire, soprattutto in un paese che non brilla per continuità e sistematicità, un po' in tutti i settori, compresa ovviamente l'archeologia subacquea. Le iniziative avviate durano poco, spesso si smantellano anche le poche cose che funzionano, si inseguono le mode, si preferisce ripartire sempre da zero (e nemmeno "da tre", come diceva Massimo Troisi), si cambia continuamente e il più delle volte per non cambiare nulla. Lo spirito del Gattopardo, a 150 anni dall'Unità del nostro paese, è ancora ben vivo.

Tra le iniziative editoriali italiane riguardanti l'archeologia subacquea, la nostra è l'unica sopravvissuta. Un motivo di orgoglio, ma anche di tristezza. Questo giornale non ha mai amato le celebrazioni e, meno che mai, le autocelebrazioni. Rispetteremo questa scelta anche in occasione di questo bilancio, o meglio di una riflessione critica e, perché no, anche autocritica, che ancora una volta spetta a chi scrive, in qualità di direttore responsabile. Se ne era già proposta una in occasione dei dieci anni del giornale (n. 30), che è stato utile riprendere per capire cosa fosse cambiato nei sette anni trascorsi da allora; le giornate estive hanno

consentito anche di sfogliare nuovamente tutti i numeri, per ripercorrere un po' la nostra storia.

Anche nel numero del decennale avevo preso le mosse dall'editoriale del primo numero, apparso nell'ormai lontano 1995, nel quale si indicavano alcune linee programmatiche del giornale e il ruolo e il significato che a questa iniziativa alcuni archeologi italiani (con me, Paolo Arata, Enrico Felici, Piero Gianfrotta e l'indimenticato Fabio Faccenna) attribuivano, anche in relazione alle attività dell'Associazione Italiana degli Archeologi Subacquei (AIA-Sub), che, proprio in quegli anni, in un clima di grande entusiasmo nell'ambito dell'archeologia subacquea italiana, prendeva le mosse. Non è inutile riproporre ancora una volta. Noi tutti volevamo che *L'archeologo subacqueo* fosse uno strumento per proporre «... un'informazione rapida sulle attività di ricerca in corso, su pubblicazioni e convegni incentrati su tematiche concernenti l'archeologia subacquea, sulle occasioni di formazione, di dibattito e di approfondimento. Una sede autonoma e indipendente capace di garantire un confronto libero, franco, possibilmente spogliato da ipocrisie e da logiche "accademiche", un dibattito anche aspro ma sempre civile e corretto. Una sede in cui affrontare i temi legati all'individuazione e alla valorizzazione della figura professionale dell'archeologo subacqueo e della sua deontologia, approfondire sia gli aspetti tecnici e metodologici della professione sia le problematiche storiche, promuovere il dibattito sulla politica nel campo dei beni culturali, con particolare riferimento a quelli sommersi».

Questi primi 50 fascicoli (possiamo affermarlo senza timore di apparire eccessivi) hanno ampiamente assolto a queste funzioni. In essi c'è sostanzialmente tutta la storia dell'archeologia subacquea e navale italiana e non solo, perché abbiamo sempre programmaticamente voluto avere lo sguardo attento verso tutte le esperienze a livello europeo e mondiale.

Lo si coglie chiaramente se si ripercorrono le cronache di centinaia di convegni, seminari, incontri, conferenze e mostre tenuti in Italia e all'estero, con brevi notizie, e spesso con ampi resoconti proposti dai di-

retti interessati. Può apparire un po' noioso proporre un lungo elenco, sia pur necessariamente incompleto, (ce ne scusiamo con i lettori), ma i dati che emergono dalla rassegna sono significativi. Sono stati illustrati, quasi sempre a cura dei diretti responsabili delle ricerche, i risultati di numerosissimi scavi di relitti (Ulu Burun, Ma'agan Michel, Arles 4, Grado, Brindisi, Crotone, Gela I, Giglio, Tantara, Capo Lignano, Punta Iria, Terracina, Culip VI, Punta Ala, Bagaud 3, Port-Man 1, Olbia, Pisa, Tektaş Burnu, Saint-Malo, Grand Ribaud F, U Pezzu, Leporano, San Vito, Brunei, Escombreras, Cala Sant Vicenç, Gnalić, Albenga B, Gela II, Mercure, navi vichinghe di Oslo, le navi del porto di Neapolis, l'Arcangelo Raffaele, Polluce-Elba, Arduz, Ustica, Iulia felix, Cala Rossa-Corsica, Vlaška Mala-Croazia, Saiun Malo-Francia, Kizilburun-Turchia, Po-Valona, Secca di Capo Bianco-Capo Rizzuto, San Nicolichio-Taranto, Arles-Rhône, Capo Gelidonya, Ladispoli, Mljet-Croazia, Isola Martana) e di ricerche su strutture sommerse e impianti portuali (Anzio, Cesarea Maritima, Marsiglia, Kyme Eolica, Nea Paphos, Ponzà, Sidone, Tiro, Thasos, Ustica, Napoli, Egnazia, Manfredonia), siti sommersi (Baia, Gaiola, Bacoli, Santa Severa, Miseno, Sicilia orientale), insediamenti lacustri (Bracciano, Frassinò, Banyoles). Particolare rilievo è stato, opportunamente, dato ad ampie ricerche territoriali e a progetti di carte archeologiche (Salento, Laguna di Venezia, Yemen, Lazio, Isole di Hyères, Pantelleria, Eolie, Libia, alto Adriatico, Istria, litorale barese, progetto Liburna in Albania, Isole Tremiti). Secondo lo spirito del giornale, pari attenzione è stata riservata alle attività sottomarine e a quelle, per la verità meno numerose, condotte in ambito lacustre, fluviale e in contesti umidi. Ad una serie di "speciali", quasi sempre presenti, è stata attribuita il compito di proporre i necessari approfondimenti su ricerche e temi di ampia portata. Infine, anche scoperte sensazionali, come il satiro di Mazara o il bronzo di Lussino, hanno trovato la giusta ospitalità, pur volendo sempre evitare il sensazionalismo di certa divulgazione.

Non abbiamo trascurato anche aspetti solo

indirettamente legati all'archeologia subacquea e navale, relativi in generale alla civiltà e alle culture del mare, dell'acqua e della navigazione, con il ricorso a documenti iconografici, storico-artistici, epigrafici, numismatici, letterari o dando conto di nuovi studi e interpretazioni (ad es. il mosaico di Populonia, l'efebio di Fano, i guerrieri di Riace, le grandi navi ellenistiche, i fari, i rostri sulle monete romane, le raffigurazioni di navi sui vasi).

Siamo molto orgogliosi di aver accolto alcune interviste ad autorevoli studiosi del settore (A. Raban, P. Pomey, J. Gawroski, J. Litwin, R. Steffy) e ricordi dedicati ad alcuni dei fondatori e dei principali protagonisti della disciplina (primo fra tutti Nino Lamboglia, R. Steffy, A. Raban, il c.te J.-Y. Cousteau, e in questo numero Honor Frost), ma anche a persone che hanno in vario modo contribuito allo sviluppo della disciplina e ad amici recentemente scomparsi (come B. E. Giuffré, F. Faccenna, M. Campolungo, E. Scognamiglio). Ampio spazio è stato riservato anche ai giovani e giovanissimi, sia con interventi diretti, sia dando notizia di decine di tesi di laurea discusse in Italia su argomenti legati all'archeologia subacquea e navale. Allo stesso modo, accanto alle novità, si è ritenuto di dedicare alcuni servizi, magari cogliendo lo spunto di una ricorrenza, anche a scavi storici o a scoperte fondamentali, dalle navi di Nemi ai Bronzi di Riace e a Porticello, da Ulu Burun a Capo Gelidonya.

Un'altra sezione di cui si può andare orgogliosi è quella relativa ai musei di archeologia subacquea e navale, nella quale accanto ai grandi musei specializzati (Bodrum, Cartagena, Malta, Mainz, Adge, Fiumicino, San Sebastian, La Maddalena, Lipari, Giza, Danzica, Roskilde, Pireo, Venezia, Barcellona, Marsala, Lisbona, Stoccolma, Oslo, Galata di Genova, Battaglia Terme, Camogli, Capodimonte-Bolsena) sono stati segnalati anche *antiquaria* (Santa Severa, Ponente Ligure, San Vito Lo Capo, Dock Romains a Marsiglia, Ecija, Antibes, Ventotene, Marina di Ravenna, Pirano, Peñíscola, Maratea, Cesenatico, Viareggio, Giovinazzo, Capo Colonna, san Benedetto del Tronto) o, a volte, sezioni dedicate all'archeologia subacquea collocate all'interno di musei archeologici (Marsiglia, Sassnitz, Arles); si è avviato anche un censimento dei parchi archeologici subacquei (Baia, Gaiola, Ustica): si dispone così di una sorta di guida alle esposizioni museali italiane e straniere, che contiamo di arricchire ulteriormente nei prossimi anni.

Nella sezione delle recensioni e segnalazioni bibliografiche è stata raccolta buona parte della produzione scientifica italiana e straniera dell'ultimo ventennio, con oltre

250 titoli: accanto a recensioni anche molto positive non sono mancate sonore (e sempre documentate) stroncature. Non minore attenzione abbiamo dedicato ad un altro ambito importante dell'attuale comunicazione in campo archeologico, Internet, con una serie di servizi sull'archeologia subacquea on-line.

Il cuore del giornale è stato sempre rappresentato, però, dal dibattito 'politico culturale' sulla situazione dell'archeologia subacquea in Italia e all'estero, con editoriali, documenti, lettere ai vari Ministri dei Beni Culturali succedutisi nel corso degli anni, analisi di testi legislativi, di risoluzioni Unesco, ampi servizi sulla storia e l'organizzazione della ricerca in altri paesi (Francia, Spagna, Grecia, Portogallo, Danimarca, Ungheria, Cuba, Australia) o su prestigiosi centri di ricerca internazionali come l'INA, il DRASSM, il CASC, ecc.

La parola agli archeologi subacquei

La scommessa principale è stata rappresentata dal raccontare i fatti dell'archeologia subacquea dando la parola ai diretti interessati, senza deleghe ad altri. Un tentativo di alta divulgazione effettuato dagli archeologi e non da giornalisti o comunicatori. Un tentativo non facile e non sempre riuscito (bisogna ammetterlo): non tutti gli archeologi ritengono utile, ed anzi necessario, dare conto delle proprie attività anche ad un pubblico un po' più ampio di quello degli specialisti (ma non manca, purtroppo, chi non pubblica affatto i risultati delle ricerche anche in sedi scientifiche), pochi sono coloro che sanno comunicare abbandonando il linguaggio alquanto esoterico di certo specialismo. La lingua italiana, peraltro, sta conoscendo un processo di banalizzazione e di imbarbarimento: ma questo è un problema ben più generale che fuoriesce di molto dai limitatissimi confini di queste pagine. Anche sotto questo profilo si registra da noi un certo ritardo rispetto ad altri ambiti, come quello anglosassone, dove la comunicazione e il rapporto attivo con la società sono molto curati e dove, nell'ambito delle discipline, il confronto delle idee, la critica, il dibattito franco sono la norma. Lo spirito libero e critico, sempre finalizzato però a sottolineare l'alta specificità della disciplina e della professione, ha sempre caratterizzato il giornale: non sono mancati fraintendimenti (evidentemente anche per colpa nostra), interpretando questo atteggiamento critico come una chiusura e una contrapposizione preconcetta e non invece come la volontà di dibattito e confronto, anche aspro se necessario, sugli aspetti scientifici, culturali e metodologici.

Una giovane di sessant'anni

L'archeologia subacquea come scienza ha superato quasi sessant'anni e dovrebbe aver superato da tempo la sua fase di innocente adolescenza, affrontando con maturità aspetti relativi al proprio statuto teorico, alle metodologie, alle tecniche e alle tecnologie, alle figure professionali. In realtà si registra ancora, in particolare in Italia, un deficit di riflessione teorica sulla disciplina, mentre continua a perpetuarsi, sia all'esterno sia, in certi casi, anche all'interno della disciplina, un'idea dilettantesca e sportiva o esclusivamente 'tecnica' dell'archeologo subacqueo. In questo contesto *L'archeologo subacqueo* ha sempre cercato di rappresentare un luogo di approfondimento e di confronto. Non è stato e non è facile. A volte sembra che gli archeologi subacquei, abituati come sono ad indossare la maschera per operare sott'acqua e condizionati da un campo visivo necessariamente limitato, preferiscano conservare la maschera anche fuori dall'acqua, non percependo orizzonti molto più ampi del microcosmo disciplinare e non comprendendo che l'acqua è parte (importante, ma comunque parte) di paesaggi più complessi. L'archeologia subacquea, pertanto, come molte altre discipline specialistiche, corre il rischio di un pericoloso isolamento autoreferenziale.

Sotto questo profilo, l'elemento più innovativo di questi ultimi anni, secondo il parere di chi scrive, consiste nel considerare sempre più l'archeologia subacquea, pur con la sua specificità, quale parte integrante di progetti di 'archeologia globale dei paesaggi' (urbani, rurali, costieri, subacquei). Si avverte fortemente, cioè, l'esigenza di procedere ad una ricomposizione dell'articolato e segmentato insieme disciplinare archeologico, privilegiando i due elementi che più di altri consentono un possibile processo di aggregazione e integrazione: la globalità dell'approccio e dei sistemi di fonti impiegati e il paesaggio. È questa un'archeologia subacquea sentita come parte integrante dell'archeologia globale di un determinato contesto territoriale, non limitata solo all'analisi settoriale di singole categorie (i relitti, gli impianti portuali, le architetture, le produzioni, i commerci, i manufatti o gli ecofatti, ecc.) ma capace, muovendosi in un ottica ambientale, stratigrafica e contestuale, di indagare, con le fonti e gli strumenti necessari e/o di volta in volta disponibili, le relazioni funzionali che, nel corso del tempo e nello spazio, si sono venute creando, valorizzando la complessità di tutte le forme di contatto dialettico che gli individui e le società hanno stabilito tra loro e con l'ambiente, in parti-

colare con le acque. È questa una posizione metodologica ancora condivisa da pochi, ma è importante sottolinearne qui l'importanza.

L'archeologia subacquea va all'Università (e non sempre con profitto)

Ecco un altro elemento di notevole novità di quest'ultimo quindicennio: l'ingresso dell'archeologia subacquea nell'Università, prima come disciplina, poi con veri e propri corsi di studio di primo livello, in archeologia subacquea e/o navale. Un fatto importante per la formazione e per la ricerca, che, però, oggi lo possiamo affermare, ha anche creato una situazione di grande confusione ed eterogeneità, favorita dalla proliferazione dei corsi e delle discipline nell'ambito delle confuse riforme e successive degli ordinamenti dell'ultimo decennio e dell'insensata proliferazione di corsi dai nomi più fantasiosi e attraenti, destinati alla formazione di improbabili figure professionali nei settori più disparati. Si è trattato, a mio parere, di una scelta profondamente sbagliata sotto vari profili: a) sotto quello metodologico, perché anticipa alla fase della primissima formazione, quando cioè sarebbe necessario garantire una solida preparazione di base, una presunta competenza che, al contrario, com'è ben noto, richiede molti anni di studio e di pratica; b) sotto il profilo tecnico, perché questi corsi non hanno previsto un'adeguata (e a volte anche una minima) attività pratica sul campo e non hanno richiesto nemmeno come pre-requisito la capacità di operare sott'acqua; c) sotto il profilo professionale, perché, mentre da anni ci battiamo per un riconoscimento della figura professionale dell'archeologo subacqueo, rilasciare diplomi di laurea in archeologia subacquea e navale a dottori triennalisti significa di fatto sminuire la figura professionale, non ben definibile né come tecnico né come archeologo. Non è sufficiente, per giustificare queste scelte, ricorrere alla precisazione che in realtà tali corsi si sono configurati come normali corsi di archeologia, nell'ambito della classe dei beni culturali, con la semplice aggiunta di alcune discipline più specifiche relative all'archeologia subacquea e navale, perché emerge ancor di più il carattere strumentale dell'operazione, da interpretare più come marketing univer-

sitario per l'acquisizione di nuovi iscritti che come esito di un progetto formativo e culturale. Non sono mancati, peraltro, anche corsi di laurea in archeologia subacquea privi addirittura dello stesso insegnamento di archeologia subacquea. La recente disattivazione di questi corsi di studio in varie Università (spesso in sedi decentrate, istituite quasi sempre per compiacere un politico o un sindaco e per drenare risorse) dimostra il fallimento di tali esperienze. Mi auguro che ci sia un impegno comune ad evitare per il futuro iniziative formative di questo tipo, garantendo, invece, la presenza dell'archeologia subacquea nella laurea di primo livello all'interno di moduli di discipline archeologiche di tipo metodologico, e di veri e propri insegnamenti, ed, eventualmente, anche specifici *curricula* di archeologia subacquea solo nelle lauree magistrali, ma, preferibilmente, riservandone l'approfondimento nelle Scuole di Specializzazione e nelle Scuole di Dottorato di Ricerca, in specifiche *Summer School*, in *Master* (possibilmente di secondo livello, come alcuni già attivi), privilegiando il carattere interuniversitario e internazionale di queste iniziative di alta formazione.

Ed esce quasi completamente dalla tutela

Ben più problematica è la situazione nel campo della tutela, anche per l'assenza ancora di una specifica legge, del mancato reale riconoscimento della figura professionale dell'archeologo subacqueo, della limitatissima presenza nei ranghi del M.i.B.A.C. di archeologi e tecnici subacquei, della mancanza di imbarcazioni e di mezzi specifici per la ricerca subacquea. L'unica novità è stata rappresentata dal progetto *Archeomar*, al quale sono state riservate significative risorse finanziarie, finalizzato al censimento e alla creazione di un sistema informativo dei siti sommersi di quattro regioni meridionali (prima fase) ed ora di alcune regioni della costa tirrenica. Senza alcuna volontà polemica, bisogna prendere atto che l'esperimento dello S.T.A.S., peraltro ormai ridotto solo ad una sigla, è fallito: un'analisi, credo, condivisa anche dagli stessi colleghi che ne hanno fatto parte. Ed anche l'esperienza della Soprintendenza del Mare della Sicilia, pur molto innovativa e importante, dotata di

numerose personale (soprattutto di tipo amministrativo) e di notevoli mezzi, si va snaturando, come dimostra anche la mancanza di un archeologo subacqueo alla sua guida.

Per i prossimi 50 numeri

Concludendo queste note, non è possibile ignorare l'esistenza di alcune (notevoli) difficoltà per il nostro giornale, la cui continuità è dovuta solo alla perseveranza di alcuni. Abbiamo segnato, in alcuni momenti, notevoli ritardi nelle uscite, solo recentemente recuperati con non poca fatica. È solo il caso di ricordare che tutti i collaboratori del giornale svolgono la loro opera in forma assolutamente volontaria e il volontariato raramente dura per un periodo così lungo, soprattutto se si considerano i numerosi impegni lavorativi, scientifici, professionali, istituzionali, familiari che gravano sempre più. Nel corso degli anni cambiano le situazioni, alcuni modificano la propria condizione lavorativa, altri sono esausti per l'interminabile precariato, altri ancora vanno via dal nostro paese per svolgere all'estero l'attività di archeologo subacqueo, altri ancora abbandonano e cambiano mestiere. Servirebbero nuove energie, nuovi collaboratori, nuove idee.

Un altro problema (ben più grave) riguarda la situazione della ricerca, sempre più tragica in Italia: si effettua sempre meno ricerca archeologica subacquea e questo deficit fa venire meno 'la materia prima', la notizia.

Chiudo, senza retorica, con alcuni ringraziamenti. Un grazie va a chi ha maggiormente dato un apporto significativo al giornale: nel corso degli anni, Alessandra Benini, Carlo Beltrame, Piero A. Gianfrotta, più recentemente Giacomo Disantoro. Un grazie a Edipuglia che continua a credere in questa iniziativa editoriale e culturale, tanto faticosa e problematica da gestire, quanto priva di rientri economici. Un grazie, infine, soprattutto ai nostri lettori, ai nostri abbonati, e in particolare ai sostenitori, alcuni dei quali ormai storici.

Insomma, dopo 50 fascicoli, risultano ancora valide (e pertanto le ripropongo ancora una volta) le parole conclusive di quel primo editoriale del 1995: *'In conclusione, L'archeologo subacqueo si propone di essere essenzialmente un osservatorio sull'archeologia subacquea, un luogo di incontro e di dibattito. Se potrà contare sul contributo dei suoi lettori, archeologi subacquei e (soprattutto) non, tenterà di vincere la sua non facile scommessa'*.



L'ARCHEOLOGO
SUBACQUEO
Quadrimestrale di archeologia subacquea e navale

La rivista specialistica italiana
di archeologia subacquea
dal 1995

Sostieni anche tu L'archeologo subacqueo
sottoscrivendo il nuovo abbonamento.